

**Finanziaria
Sull'Irpef
soltanto
promesse**

MARCELLO VILLARI

ROMA. I commenti sulla crisi da poco o sulla «crisi burla» ieri erano ironici. Non cambierà la composizione del governo né cambierà, sostanzialmente, la legge finanziaria '88, che peraltro era già una finanziaria-bis. L'ironia è centrata essenzialmente sulla novità che dovrebbe caratterizzare l'accordo fra i partiti della maggioranza che ha consentito ai liberali di ritornare al governo. E cioè la promessa di 1.500 miliardi di sgravi Irpef che verrebbero adottati a metà '88 solo se l'apposita commissione (presieduta da Balli) riuscirà a tagliare la spesa pubblica per un ammontare analogo e se, l'anno prossimo, l'inflazione non supererà il 4,5%. «Chi come noi crede nella divina provvidenza, spera che nell'88 il tasso di inflazione possa raggiungere davvero il 4,5%, dichiarava ieri il Ciriaco De Mita. E Giorgio Macchiotta, vicepresidente del gruppo comunista alla Camera, osserva che quell'inflazione per l'88 non è realistica, per cui l'accordo è fondato sulla sabbia». E potremmo continuare.

Ma se le battute contribuiscono a rendere più «divertente» una vicenda politica che altrimenti verrebbe sovrastata dalla nota, la sostanza del problema è molto seria. Anzitutto c'è il fatto che la legge finanziaria, che resta sostanzialmente confermata, è una manovra recessiva. Dopo il «lunedì nero» di Wall Street e delle altre borse mondiali, sia gli Usa che la Germania hanno dovuto prendere atto del fatto che, per evitare una situazione molto simile al '29, quando la crisi finanziaria portò direttamente alla «grande depressione», erano necessarie e urgenti misure adeguate per scongiurare appunto i pericoli recessivi. Di conseguenza hanno abbassato i tassi di interesse. Il governo Gorla invece ha preferito porre al centro della manovra l'inflazione per cui si mantengono alti i tassi di interesse (i più alti del mondo); si puntano tutte le carte sul taglio della spesa pubblica (in particolare quella per investimenti); si rinviano gli sgravi dell'Irpef.

Gli effetti di questa manovra saranno presumibilmente: sul piano economico una doccia fredda sulla produzione; sul piano sociale una iniezione ulteriore di ingiustizia, sia perché la parziale restituzione del drenaggio fiscale era un atto dovuto (insieme a una revisione della curva delle aliquote, che invece non viene prevista nemmeno per l'88) - essendo il fiscal drag un metodo comodo ma iniquo per incrementare il peso fiscale sui redditi (in particolare da lavoro dipendente) - sia perché l'effervescenza della domanda interna (che il governo dice di voler raffreddare) è essenzialmente legata all'andamento dei consumi del ceto medio-alto che hanno avuto, in questi anni, da parte del pentapartito, varie forme di sostegno sia diretto (alti tassi di interesse) sia indiretto (tolleranza nei confronti dell'evasione, che secondo il libro bianco dell'ex ministro delle Finanze Guarino, si concentra per il 70% proprio in quest'area, elusione ed erosione fiscale).

Misure volte a raffreddare la domanda interna (che effettivamente, secondo il rapporto sull'Italia del Fondo monetario internazionale, supera di un 2% circa quella dei principali partner dell'Italia) ma che colpiscono indiscriminatamente tutti i redditi significativi che, ancora una volta, si vuole accollare il costo di un eventuale aggiustamento sulle spalle dei più deboli. Il risultato è che questa legge finanziaria porrà, dopo anni, fine alla «pace sociale». I sindacati hanno indetto contro la legge uno sciopero generale, e la Confindustria non è mai stata tanto dura contro il governo: «Il governo manifesta totale insensibilità per i fattori produttivi», ha detto recentemente Lucchini.

Ieri il capogruppo socialista alla Camera, De Michelis, ha detto che, in fondo, i liberali si sono arresi perché non erano stati consultati. «Le ragioni di Altissimo non stanno tanto nel merito quanto nel metodo», ha detto.

C'è un'ultima accorta. Si procede come prima. Non è successo niente.

**La Camera respinge
il decreto sul
finanziamento**

**Emergono nella maggioranza
i contrasti soffocati con
la fiducia in settembre
Il sì a due emendamenti Pci**

Il governo bocciato sul Golfo

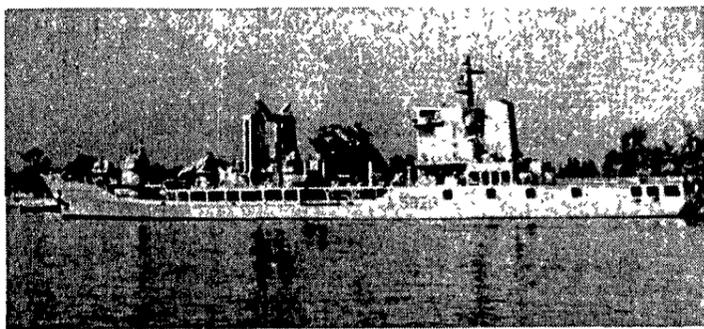
Bocciato a Montecitorio il decreto del governo che finanziava la spedizione militare nel Golfo Persico. È la prima volta dalle scorse elezioni che l'esecutivo va in minoranza sul voto finale di un decreto. E questo accade, significativamente, proprio mentre Gorla si accinge a ripresentarsi in Parlamento per dire che la crisi è superata. Prima della bocciatura erano passati due emendamenti del Pci.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Era iniziata con due votazioni significative la vicenda in aula, alla Camera, del decreto sulla missione navale in zona di guerra. Due emendamenti del Pci avevano infatti modificato sostanzialmente l'impostazione del provvedimento. In particolare, la criticatissima scelta di rastrellare i 51 miliardi necessari alla missione, sottraendoli ad altre voci di spesa, era stata battuta. Con 192 voti contro 189, la Camera aveva deciso (sulla base dell'emendamento Gasparotto) di attingere le risorse non più dalle quote destinate al rimborso dei Comu-

ni per le servitù militari («erano anche 800 milioni sottratti quasi provocatoriamente all'obiettivo di coscienza») ma dalle cospicue dotazioni ancora disponibili (410 miliardi) per la componentistica navale. L'altro emendamento comunista, approvato dall'assemblea, limitava la durata della missione navale al 31 dicembre 1987.

E si è arrivati con questi due clamorosi colpi di scena al voto finale sul decreto a scrutinio segreto. Sul 332 presenti, ben 182 deputati hanno votato no, 145 si sono espressi a favore e 5 si sono astenuti. Il



La fregata «Vesuvio» in transito nel canale di Suez

decreto che copriva finanziariamente la contestata operazione militare nell'area del conflitto Iran-Irak era così respinto.

La vicenda, ha commentato a caldo il presidente del gruppo comunista a Montecitorio, Renato Zargheri, «dimostra quanto malferma e precaria sia la base parlamentare del governo Gorla-bis, che si ripresenta domani (oggi, ndr) alle Camere. È un governo che su qualunque questione importante manca di una maggioranza stabile e sicura. Questa è la realtà che il voto ha messo in luce e che getta un'ombra di inaffidabilità sul ministero dell'onorevole Gorla, ricostituito dopo la farsa della crisi, mentre il paese attende risposte serie ai problemi politici ed economici aperti».

Tutti preoccupati di ridimensionare la portata della sconfitta della maggioranza, invece, i commenti dei partiti di governo e in particolare dei democristiani, sui quali qualcuno ha fatto ricadere le responsabilità più pesanti per l'accaduto. Non tanto per i franchi tiratori (che pure ci sono stati, una decina) quanto - sembra - per un maldestro tentativo di Gava di far mancare il numero legale. Secondo il repubblicano Del Pennino, «almeno 40 dc non hanno votato». «È stata una catastrofe», ha affermato il democristiano Stegagnini che, in linea con la sua affermazione, ha concluso: «Adesso i nostri marinai dovranno tornarsene a nuoto».

Il vice presidente dei deputati dc, Nino Cristofori, ha dovuto giustificare il comportamento del suo gruppo. «Si tratta di un incidente puramente tecnico - ha detto - infatti, dopo che un emendamento delle opposizioni era stato approvato, perché in quel momento c'erano forti assenze tra i banchi della maggioranza. Il governo aveva chiesto alla presidenza di sospendere la seduta per riunire la competente commissione, al fine di valutare gli ef-

fetti dell'emendamento. Nel frattempo è giunto il momento delle votazioni finali e numerosi deputati non hanno votato i provvedimenti».

Anche per il socialista Gianni De Michelis «è stato un errore materiale da parte dei deputati dc. È stata - ha aggiunto - una indicazione di Cristofori di votare e una di Gava di non votare». Il dc Usellini proporrà, più tardi, al suo gruppo «anzioni pecuniarie e no, da applicare ai deputati dc in base alla presenza media in aula».

Riferendosi a questi tentativi di minimizzare l'accaduto, Antonio Rubbi, responsabile dei rapporti internazionali del Pci, rileva che il voto della Camera «non è un incidente di percorso, come esponenti del governo vogliono far credere, ma la testimonianza di come si mantengono ancora tra i partiti della maggioranza posizioni diverse e contrastanti sull'invio di una flotta militare italiana nel Golfo». La Fg osserva che il tentativo del go-

verno, imposto con la fiducia, di «impedire ai parlamentari della maggioranza di votare secondo coscienza, è stato sconfitto questa volta dal libero voto della Camera». Tuttavia Zanone ha dichiarato che il governo provvederà «immediatamente» a ripresentare un altro decreto.

Ma se può non sorprendere l'intenzione dc di minimizzare la rilevanza della sconfitta, decisamente fuori posto - a giudizio dei comunisti - appare il modo distorto con il quale il Tg1 delle 13,30 ha dato notizia della caduta del decreto. I telespettatori hanno appreso che la maggioranza aveva «deciso di votare «contro» per non far passare il testo emendato con le osservazioni dei comunisti. E dunque la bocciatura era stata a quel punto un mezzo successo. Questo modo «distorto di informare il paese in una fase delicata della vita politica» è stato stigmatizzato in serata, durante il prosieguro della discussione in aula, dal comunista Walter Veltroni.

**Ostruzionismo
«antinucleare»
in Parlamento
di tre gruppi?**

«Ultimatum» dei parlamentari verdi, radicali e demoproletari al governo Gorla. «Se entro 48 ore l'esecutivo non darà chiarimenti sulle sue intenzioni in materia di politica energetica, ci avverremo pienamente delle prerogative regolamentari nell'esame dei decreti all'ordine del giorno dell'assemblea di Montecitorio: lo hanno annunciato ieri in una conferenza stampa i tre capigruppo Gianni Mattioli (liste verdi), Francesco Rutelli (Pr) e Franco Russo (Dp). In particolare è stato ventilato il superamento di quei patto tra genitori e tutti i gruppi di maggioranza e di opposizione hanno sottoscritto con il governo per consentire lo smaltimento dell'ormai enorme carico di decreti legge ereditati dalla scorsa legislatura. Il preannuncio è motivato con «il mancato rispetto, da parte del governo, della volontà espressa dai cittadini nel referendum». Non solo, infatti, non è stato messo a punto un nuovo programma energetico, ma «si è ommesso anche di fermare le attività di cantiere nelle centrali nucleari, a cominciare da quella di Montalto».

**E intanto
i verdi
incontrano
Pci e Psi**

hanno prima incontrato Renato Zargheri, Giulio Quercini, Giovanni Berlinguer e Gianni Fellicani e successivamente si sono recati alla direzione socialista dove hanno parlato con Bettino Craxi, Claudio Martelli e Giulio di Donato. Da quest'ultimo colloquio sarebbe emersa la disponibilità del Psi a impegnarsi concretamente perché venga dato un termine rigido, forse un mese, al ministro dell'Industria per predisporre la verifica della conversione a gas della centrale nucleare di Montalto. Il segretario socialista Craxi, comunque, non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione.

**Per la prima
volta il Pci
al Congresso
della Svp**

che un rappresentante dei verdi austriaci, mentre la Svp ha riconfermato il voto per il leader dei verdi altoatesini, Alexander Langer.

**Cancellato
a Strasburgo
il gruppo
di Pannella**

Da ieri il «coordinamento tecnico degli indipendenti», formato a Strasburgo da Marco Pannella, non esiste più. Il gruppo - che comprendeva radicali, italiani, centristi spagnoli ed un deputato indipendente belga - è stato sciolto dalla presidenza del Parlamento europeo perché il numero degli iscritti era sceso sotto il limite minimo consentito (12). A provocare la cancellazione è stato prima il ritiro di un deputato olandese e successivamente la repentina retrocessione del socialista Guarino e del socialdemocratico Moroni che si erano iscritti l'altro giorno al gruppo di Pannella per consentire la sopravvivenza. Sembra che il disimpegno ricevuto pressioni dalla presidenza socialista, decisa a non accorrere in aiuto nei confronti dei centristi spagnoli di Adolfo Suarez, duri oppositori in patria del governo di Felipe Gonzalez.

**Presentato
il manifesto
del club
di Firenze**

la riforma della politica e dello sviluppo economico dello Stato sociale e delle esperienze della sinistra europea. L'elenco delle firme è aperto da quella del giurista Paolo Barile. Seguono, tra gli altri, Giuliano Toraldo di Francia, Ennio Di Nolfo, Giuseppe Mammarella, Sergio Bertelli, presidente dell'ente regionale toscano Gianfranco Bartolini, Federico Codignola, Marco Mayer e Franco Camarlinghi.

**Manca una vera
maggioranza,
scrive «Civiltà
cattolica»**

«Il male sottile dell'Italia, sul piano politico, è la mancanza di una vera e solida maggioranza politica». È quanto scrive sull'ultimo numero di «Civiltà cattolica», padre Giuseppe De Rosa, in un editoriale dedicato alla crisi (ormai rientrata) del governo Gorla. Per il giornale dei gesuiti il governo è alla mercé dei partiti, dei loro obiettivi politici particolari ed anche dei loro umori: corre sereno perché o il rischio è una crisi o quello, certamente peggiore, dell'immobilismo e dell'inefficienza.

PAOLO BRANCA

Stamattina Gorla si presenta al Senato. Il Pri si dichiara insoddisfatto Per i socialdemocratici si forma un governo debole

Dietro i sorrisi riprende la disputa a 5

Stamane alle 10 Gorla si presenta in Senato per spiegare che in questi giorni non è accaduto nulla e che il governo può tranquillamente riprendere la navigazione. Ma proprio mentre il presidente del Consiglio stava limando il testo del suo discorso, i cinque partiti che si apprestano a rinnovargli la fiducia ieri hanno riaperto le ostilità beccandosi persino sulle materie oggetto del recente accordo.

GIOVANNI FABANELLA

ROMA. Un malizioso scherzo del destino ha voluto ieri che il governo fosse battuto a Montecitorio nemmeno 12 ore dopo che Gorla aveva annunciato a Cossiga l'accordo fra i cinque partiti. La sconfitta sul decreto che prevedeva la copertura finanziaria alla missione italiana nel Golfo ha subito riaperto nella maggioranza leture che sembravano rimarginate. C'è chi ha parlato di «incidente tecnico». Ma la spiegazione non convince il Pri. La «Voce repubblicana» scrive infatti che ora si «aggiunge un problema ai tanti

già aperti». Respinge la versione dell'«incidente tecnico» e si domanda piuttosto se quanto è accaduto a Montecitorio non sia il risultato di una «malcelata inquietudine e di un dissenso strisciante nei confronti della missione italiana nel Golfo». La propensione a pensare che sia successo proprio questo «è forte», scrive ancora la «Voce» lamentando «questa nuova bella prova di compattezza della maggioranza». L'organo del Pri lancia insomma il sospetto che numerosi parlamentari della Dc non fossero presenti in aula al

momento del voto per scelta politica e non per «disattenzione». Ma il vicepresidente del gruppo sudocrociato Nino Cristofori fa osservare con una punta di malizia che in aula ieri mattina mancava il 66,66 per cento dei deputati del Pri. Comunque siano andate le cose, secondo il vicepresidente del Pci Graziano Ciocia si è trattato di un «episodio molto grave che sottolinea la debolezza di questo governo».

Ma il governo non usciva rafforzato dalle vicende politiche di questi giorni? Sarebbe proprio di no, a giudicare anche dai commenti che diversi esponenti dello stesso pentapartito hanno dedicato alla conclusione della crisi. Il direttore del «Popolo» Paolo Cabras minimizza e scrive stamane che per una «querelle programmatica» come quella a cui si è assistito, non era il caso di «comodare per qualche giorno le massime istituzioni dello Stato»,

provocando fra l'altro il rinvio di un «importante viaggio in Inghilterra del presidente della Repubblica». Cabras naturalmente si rallegra per il felice esito della crisi, ma torna su un argomento che sta particolarmente a cuore al vertice sudocrociato e destinato ad alimentare la sospettosità degli alleati laici. Quello della riforma elettorale. Non ne parla esplicitamente, ma il senso delle sue parole è inequivocabile. Afferma infatti che «la vicenda richiama alla mente la fragilità del nostro sistema politico ove i partiti non si sentono vincolati dal voto popolare alla scelta di una maggioranza di governo, ma si ritagliano spazi di protagonismo e di ricerca nevrotica di identità».

Ma non è tutto. La «Voce repubblicana» fa capire chiaramente che il Pri non è per niente soddisfatto degli accordi intervenuti tra i cinque partiti in particolare sulla finanziaria e sul nucleare. Sostiene che i 1.500 miliardi di

tagli nella spesa corrente previsti per esaudire le «modeste» richieste liberali sono cosa risibile e che occorre un piano ben più rigoroso di risanamento della finanza pubblica. Altrimenti, l'intera manovra del governo scivolerebbe «vicina ai confini del ridicolo». La «Voce» mostra un certo imbarazzo sul fronte Vassalli sulla giustizia. Ma quanto al nucleare dice che «è bene che le forze politiche parlino esplicitamente, e se possibile, con una sola parola». E come se non bastasse, insiste sulla necessità di una regolamentazione del diritto di sciopero, una questione che è «rimasa sul tavolo del governo e non si può far finta che non lo sia».

«Questi - conclude la «Voce» - sono i problemi seri a cui occorre trovare ancora risposte...».

Alla luce di quanto affermato, i repubblicani, non si capisce proprio quale accordo possa sbandierare Gorla oggi in Senato. Comunque, il capo-

gruppo socialista a Montecitorio Gianni De Michelis parla di «buon accordo», solo che «non è stato apprezzato». Si può ragionevolmente supporre che si riferisca proprio ai repubblicani. Se è così, come sembra di capire anche dalle lamentele della «Voce», c'è da chiedersi se il Pri non proverà almeno un po' di imbarazzo nel votare la fiducia al governo. Ma, ancora, De Michelis si dice convinto che maggioranza e governo «difenderanno la Finanziaria bis più saldamente di prima e al Senato mostreranno maggiore compattezza». È probabile che finisca proprio così. Anche perché, osserva un altro esponente socialista, Felice Borgoglio, la crisi si è conclusa semplicemente con un «rinvio a dopo la Finanziaria dei problemi. Questi si ripresenteranno con puntualità e costringeranno a decisioni politiche importanti ed in particolare se questa legislatura deve essere breve o lunga».

La spinta del «gruppo dei veneti» ha messo in movimento nella Dc meccanismi complicati, che hanno fuso assieme esigenze territoriali, problemi di corrente e il giudizio sull'operato dei singoli ministri. Nel «mirino» sarebbero rapidamente finiti in tre: Giovanni Galloni (Pubblica Istruzione), Calogero Mannino (Trasporti), Luigi Granelli (Partecipazioni statali). Al primo veniva rimproverato il non-ruolo svolto durante la complessa vicenda dell'ora di

religione e (questo direttamente da parte della segreteria) le critiche pungenti mosse a ripetizione a De Mita nonostante l'appartenenza alla stessa corrente e il fresco incarico di ministro. Anche nei confronti di Mannino sarebbero stati due i «capi d'accusa»: l'essersi mosso in ritardo e male quando, nella seconda metà di ottobre, treni e aerei giunsero alla paralisi per gli scioperi del settore; e, poi, il fatto di esser siciliano, cioè di una regione che ha già un altro ministro democristiano, Sergio Mattarella. Mentre il Veneto, invece, non ne ha nessuno... Infine Luigi Granelli: in molti gli rimproveravano posizioni anticonfindustriali fin troppo esasperate. In più, la quota di ministri attribuita alla sinistra dc è sicuramente eccedente rispetto al manuale Cencelli e Granelli avrebbe potuto fare le spese.

Questi, insomma, i tre ministri dc che, più di altri, avrebbero rischiato il posto in caso di crisi. Chi li avrebbe sostituiti? Qui i giochi s'ingarbugliano ancor di più. Un veneto avrebbe certamente fatto il suo ingresso nel governo: Fracanzani (che è in fila da tempo) o, più probabilmente, Carlo Bernini, forse sconosciuto al grande pubblico ma potente alleato di Scotti e Gava e possessore di un buon numero di tessere. Anche l'ingresso di un andrucciolo era dato come probabile, soprattutto dopo la «treuga» siglata sabato scorso tra De Mita e Andreotti.

Scontata la sostituzione di De Rose (alla quale il Psdi, in verità, non ha rinunciato) l'altro partito nel quale le acque cominciano ad incresparsi era proprio quello di Bettino Craxi. L'altra mattina, in Direzione, in molti hanno preso la parola per contestare la scarsa presenza e incisività dei ministri socialisti, la loro mancanza di smalto. Che facevano, insomma, Tognoli, Casarano, Ruberti, Ruggiero? La fine della crisi ha per ora risparmiato a Craxi una risposta.

La soluzione della crisi delude i «laici»

**I partiti intermedi temono
«il rapporto privilegiato Dc-Psi»**

Quando ieri, leggendo i giornali, hanno capito di essere stati beffati, gli uomini di La Malfa hanno cominciato a ripensare recriminazioni sui partner maggiori dell'appena ritrovato pentacoloro, inseguendo una qualche riparazione. I liberali vantano un successo di facciata. E Nicolazzi dice: «Torna il rapporto privilegiato tra Dc e Psi». I «minori» sono in una morsa.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Giorgio La Malfa l'altro giorno aveva chiesto a Gorla che, nel programma del governo, fosse inserita la cosiddetta legge anti-sciopero, quella già presentata proprio dal presidente del Consiglio ai ministri ma bocciata da Bettino Craxi. «Vedrò con le delegazioni degli altri partiti», aveva assicurato Gorla al segretario repubblicano. E invece La Malfa ha poi letto questa battuta di Claudio Martelli all'uscita della delegazione socialista da palazzo Chigi: «Qualcuno ha chiesto cose del genere? Con noi Gorla non ne

ha parlato». Non era stata una distrazione quella del presidente del Consiglio. Semmai, una rimozione, dato che la soluzione della crisi non è stata trovata nelle consultazioni formali a palazzo Chigi ma in quella sorta di trattativa privata sviluppata sul filo del telefono tra Ciriaco De Mita e Bettino Craxi e i rispettivi colonnelli. È a questo livello che è deciso il «contentino» ai liberali (accompagnato dal ricatto «prendere o lasciare»), si è regolata la partita delle risposte legislative sulla giustizia e sul nucleare.

re, si è determinato il nuovo equilibrio tra le smanie dc per la maggioranza politica e la riluttanza socialista ad superare della formula programmatica. «È vero - riconosce il segretario socialdemocratico Franco Nicolazzi -, è tornato di scena il rapporto privilegiato tra Dc e Psi, nonostante che nel recente passato proprio questa sia stata la causa della rottura del pentapartito. I partiti intermedi rischiano, così, di essere schiacciati in una morsa di «opposte volontà egemoniche». Eppure, la crisi era stata aperta dal partito più piccolo del pentacoloro, il Pli, per recuperare qualche margine di manovra a favore della propria area di influenza. A conti fatti, dice Nicolazzi, «nessuno ha tratto vantaggio da questa vicenda. Se un risultato positivo c'è, è nell'impegno a una maggiore collegialità. E questo contrasta con un qualche disegno di scambi di potere tra i due

maggiori partiti». Ma non è già mutata nei fatti l'identità del governo Gona? «Nient'affatto. Qualcuno può anche aver desiderato una trasformazione del governo di programma in governo caratterizzato politicamente. Ma io - afferma Nicolazzi - nego che sia diventato realtà».

Nicolazzi non può dire diversamente. Sarebbe altrimenti come confessare una vocazione al suicidio. Ma quali conseguenze i partiti intermedi rischieranno a trarne? Sono tanti i problemi aperti da lasciare lastricata di mune la strada della maggioranza programmatica. Possono esplodere da un momento all'altro. Ma la «lezione» subita dai liberali, al di là delle soddisfazioni di prassi, sta lì ad avvertire i cosiddetti minori che ogni levata di scudi può ritorcersi contro. E sullo sfondo dell'«sparto privato» tra Dc e Psi, per giunta, si profila l'ombra di una riforma elettorale con una soglia di sbarramento...

Molti i delusi tra i pretendenti dc e psi

**Questi i ministri «salvati»
dal mancato rimpasto**

Né un governo nuovo, né un rimpasto. La crisi si è chiusa come si era aperta (cioè con un Gorla-uno in fotocopia) e si tirerà un sospiro di sollievo non è stato solo il Pli. Più di un ministro ha a lungo temuto di esser già giunto alla conclusione della sua non lunga avventura. Perché non era il solo Emilio De Rose a rischiare il posto. In casa dc, infatti, mentre De Mita si affannava a salvare Gorla...

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Il problema, molto sommessamente e con le cautele che imponeva la situazione, l'ha sollevato il «gruppo dei veneti». L'occasione per rifarsi dello smacco subito arrivata addirittura in anticipo su quanto previsto. Mortificati, a luglio, nelle convulse trattative tra le correnti dc per la composizione della delegazione di governo, i dirigenti regionali erano riusciti a placare la rivolta del partito in Veneto (qualcuno era arrivato persino a minacciare la scissione) assicurando che alla prima crisi la regione sarebbe tornata ad essere rappresentata

nel governo. E il momento, tra sabato e martedì, pareva essere davvero arrivato. La spinta del «gruppo dei veneti» ha messo in movimento nella Dc meccanismi complicati, che hanno fuso assieme esigenze territoriali, problemi di corrente e il giudizio sull'operato dei singoli ministri. Nel «mirino» sarebbero rapidamente finiti in tre: Giovanni Galloni (Pubblica Istruzione), Calogero Mannino (Trasporti), Luigi Granelli (Partecipazioni statali). Al primo veniva rimproverato il non-ruolo svolto durante la complessa vicenda dell'ora di

religione e (questo direttamente da parte della segreteria) le critiche pungenti mosse a ripetizione a De Mita nonostante l'appartenenza alla stessa corrente e il fresco incarico di ministro. Anche nei confronti di Mannino sarebbero stati due i «capi d'accusa»: l'essersi mosso in ritardo e male quando, nella seconda metà di ottobre, treni e aerei giunsero alla paralisi per gli scioperi del settore; e, poi, il fatto di esser siciliano, cioè di una regione che ha già un altro ministro democristiano, Sergio Mattarella. Mentre il Veneto, invece, non ne ha nessuno... Infine Luigi Granelli: in molti gli rimproveravano posizioni anticonfindustriali fin troppo esasperate. In più, la quota di ministri attribuita alla sinistra dc è sicuramente eccedente rispetto al manuale Cencelli e Granelli avrebbe potuto fare le spese.

Questi, insomma, i tre ministri dc che, più di altri, avrebbero rischiato il posto in caso di crisi. Chi li avrebbe sostituiti? Qui i giochi s'ingarbugliano ancor di più. Un veneto avrebbe certamente fatto il suo ingresso nel governo: Fracanzani (che è in fila da tempo) o, più probabilmente, Carlo Bernini, forse sconosciuto al grande pubblico ma potente alleato di Scotti e Gava e possessore di un buon numero di tessere. Anche l'ingresso di un andrucciolo era dato come probabile, soprattutto dopo la «treuga» siglata sabato scorso tra De Mita e Andreotti.

Scontata la sostituzione di De Rose (alla quale il Psdi, in verità, non ha rinunciato) l'altro partito nel quale le acque cominciano ad incresparsi era proprio quello di Bettino Craxi. L'altra mattina, in Direzione, in molti hanno preso la parola per contestare la scarsa presenza e incisività dei ministri socialisti, la loro mancanza di smalto. Che facevano, insomma, Tognoli, Casarano, Ruberti, Ruggiero? La fine della crisi ha per ora risparmiato a Craxi una risposta.